

**GIOVEDÌ
5
OTTOBRE
1972**

LOTTA CONTINUA



Lire 50

MILANO

Si intensifica la lotta dei chimici mentre si prepara lo sciopero del 10 ottobre

Grosso picchetto operaio blocca per 24 ore la SIR di Macherio - Manifestazione alla Shering - Gli operai della Farmitalia impongono al comitato di zona iniziative di lotta

MILANO, 4 ottobre

Anche a Milano, come nelle altre zone industriali, la lotta dei chimici ha ripreso con estrema combattività dopo l'ultima rottura delle trattative. La preparazione dello sciopero generale del 10 ottobre si sta attuando concretamente in questi giorni con l'intensificazione delle lotte, dei picchetti e attraverso manifestazioni di zona, come quella che si è svolta ieri davanti alla fabbrica Shering. Il dato è molto rilevante perché dimostra qual'è la realtà della combattività operaia nelle fabbriche.

Un episodio, che mette bene in luce questo clima, è avvenuto alla SIR di Macherio, una fabbrica che è stata fatta oggetto più volte negli ultimi mesi di provocazioni padronali e poliziesche. Tra lunedì e martedì nel corso di uno sciopero di 24 ore, gli operai hanno formato un picchetto estremamente duro e compatto, decisi a bloccare fino in fondo l'abitabile crumiraggio di molti impiegati, che, in altre occasioni, si erano addirittura fermati a dormire dentro lo stabilimento pur di rompere lo sciopero. Il picchetto, a cui hanno preso parte 500 operai, è durato ieri tutta la notte. Le automobili degli impiegati e dei dirigenti che hanno tentato di romperlo sono state ridotte in brutte condizioni. La polizia si è fatta viva a più riprese al comando del capitano Talarivo ed ha tentato di arrestare gli operai. Ma la reazione dei compagni è stata sufficientemente pronta ed energica per impedirglielo. Il risultato è che la fabbrica, questa volta, è stata completamente bloccata salvo gli impianti a ciclo continuo che hanno continuato a funzionare sotto la sorveglianza di una trentina tra dirigenti e impiegati crumiri. L'eccezionale riuscita del picchettaggio

Entro la fine del mese sciopero generale a Milano

MILANO, 4 ottobre

La riunione del direttivo della federazione sindacale milanese, ha confermato ieri la decisione presa la scorsa settimana di indire uno sciopero generale a Milano entro la fine del mese e di convocare un'assemblea generale dei consigli di fabbrica per il 18 ottobre al teatro lirico. Con questa decisione i sindacati milanesi hanno voluto sottolineare che la paralisi delle confederazioni create dalla manovra della Cisl proprio a proposito degli scioperi generali, non ha cambiato le cose. In questo senso la federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano si viene a schierare accanto alle federazioni del metalmeccanico, chimico e tessile che con la dichiarazione dello sciopero del 10 ottobre hanno voluto mettere in luce la loro polemica nei confronti delle confederazioni. In ogni caso, al di là delle contraddizioni interne all'apparato sindacale, lo sciopero generale di Milano si presenta come una scadenza importante per la lotta di classe.

ha dato molta fiducia agli operai, che ora si stanno preparando per nuove forme di lotta ancora più incisive. Sullo sciopero del 10 ottobre c'è stato un aspro scontro nel consiglio di zona dei chimici del Giambellino, tra i delegati e i sindacalisti, che volevano imporre, come unica manifestazione, l'invio di una delegazione

ROMA

Rioccupate le case sgomberate dalla polizia

Le famiglie in lotta ora sono 140

ROMA, 4 ottobre

Le case sgomberate ieri mattina dalla polizia, ieri sera sono state rioccupate da un numero ancora maggiore di famiglie. Questa notte le famiglie erano 140. L'assemblea dei capi-famiglia, che gli occupanti ha organizzato per discutere e decidere come andare avanti, ha preso l'iniziativa di distribuire davanti alle principali fabbriche della zona Tiburtina un volantino sui motivi della lotta e per il collegamento con gli operai.

Il volantino dice tra l'altro: «L'occupazione di case è la nostra risposta agli 8000 sfratti esecutivi e alle 30000 disdette di affitto con le quali i padroni vogliono colpire i lavoratori romani. L'occupazione di case è la nostra risposta al costo della vita, voluto dal governo della malavita Andreotti con l'aumento del telefono, gas, luce. L'occupazione delle case è la nostra risposta all'attacco al salario e all'occupazione da parte dei padroni nelle fabbriche e nei cantieri. Per noi vogliamo: una casa decorosa secondo i nostri bisogni; per tutti: una casa per tutti i lavoratori; affitti adeguati al salario; esproprio di tutte le 64.000 case private vuote che ci sono a Roma; l'obiettivo case deve essere in tutti i contratti di lavoro».

La combattività e, soprattutto, la compattezza tra gli occupanti, che provengono da zone diverse, che sono sia baraccati che affittuari stanchi di pagare affitti, sta crescendo rapidamente. E con essa cresce l'organizzazione contro i nemici nel quartiere (quelli cioè che nell'occupazione cercano guadagni e vantaggi esclusivamente per se stessi, a danno degli altri) e fuori del quartiere (gli assessori comunali, il sindaco).

Tra gli occupanti, ci sono alcuni (ma nelle loro stesse condizioni a Roma ce ne sono tanti) che hanno già il contratto firmato per una casa fin dal 1967. Ma la casa non ce l'hanno. Ogni tanto gli arriva loro una cartolina che li invita ad un colloquio col dott. Ottavi, quello che fa i contratti alla XVI ripartizione. Il dottor Ottavi li informa che entro breve la casa ci sarà, dice di avere fiducia. E questa storia dura da 5 anni. Ma c'è dell'altro. Per «venire incontro» a questi senza-tetto il dott. Minozzi, anche lui della XVI ripartizione, ha «elargito» un sussidio di 5.000 lire per ogni familiare.

Ieri 3 compagni occupanti, delegati dall'assemblea, si sono recati al comune per parlare con l'assessore e il sindaco: non gli hanno lasciato ol-

di 1.000 operai al corteo di Roma. Dopo il dibattito è stata invece approvata una mozione presentata dai delegati della Farmitalia che impegna il sindacato ad indire per la giornata del 10 una manifestazione a Milano (oltre all'invio della delegazione a Roma) e prende una dura posizione contro le manovre della Cisl.

SUL PCI, LE MASSE E BERLINGUER

Alcuni compagni ci chiedono perché abbiamo dato risalto alla notizia dei 500.000, in larghissima maggioranza proletari, che hanno partecipato al comizio di chiusura del Festival nazionale dell'Unità a Roma. Altri ci chiedono perché non abbiamo denunciato gli aspetti consumistico-borghesi dell'organizzazione del Festival. Vediamo di rispondere.

1. - UN FATTO IMPORTANTE

Chiunque sottovaluti l'importanza politica di una partecipazione di massa come quella registrata domenica scorsa intorno al PCI dà prova di stupidità prima ancora che di settarismo; o, ancor peggio, dà prova di paura e di confusione. Questo è vero tanto se si tratta dei borghesi, dei loro giornali, della loro radio; quanto se si tratta dei «rivoluzionari».

Le 500.000 persone in piazza, venute da tutta Italia, costituiscono di per sé una notizia di enorme importanza. Per noi, molto di più, costituiscono un fatto politico di enorme importanza. La valutazione deve partire da questo fatto, e non sfuggire nella trappola comoda denuncia degli aspetti più borghesi e mercantili dell'organizzazione del Festival dell'Unità. Questi aspetti possono essere denunciati e spiegati solo dopo aver spiegato una linea politica, e il rapporto tra quella linea politica, l'organizzazione che la rappresenta, e la condizione delle masse in Italia. Seguire il cammino inverso è un metodo che lasciamo ai qualunque. Così come lasciamo a chi non ha alcuna solidità di convinzioni e di impegno il metodo di chiudere gli occhi, di non accorgersi di quello che succede fuori del proprio orto, per la paura di affrontare i problemi, o di farsi cattiva pubblicità.

Berlinguer ha detto che il Festival ha costituito «una manifestazione quale nessun altro partito in Italia saprebbe organizzare». E questo è puramente e semplicemente la verità. Vediamo ora che cos'altro ha detto Berlinguer.

2. - IL COMIZIO DI BERLINGUER

Berlinguer ha dichiarato, aprendo il suo discorso, che in una situazione di grave difficoltà «il partito comunista non solo non è in crisi, ma mai come ora è stato forte e vitale». La stessa folla che stava davanti al segretario del PCI, i dati elettorali di maggio, i dati sulle iscrizioni e sul finanziamento del PCI, la partecipazione ai maggiori comizi elettorali, sono tutti elementi che sembrano dare ragione alla fiera dichiarazione di Berlinguer. Eppure, a chi guardi alla radice dei fenomeni sociali, e non alle loro manifestazioni esterne, gli stessi elementi motiveranno un giudizio esattamente contrario: e cioè che il PCI è in questa fase esposto alla più grave crisi di tutta la sua storia nel dopoguerra, e che lo stesso accresciuto concorso di massa intorno al PCI non contraddice a questo, ma ne è un sintomo rivelatore.

In anni lontani, e per tutta la fase del centrismo, la DC dei grandi padroni, degli americani, di De Gasperi e di Scelba respinsero il PCI all'opposizione, dopo averne usato la collaborazione governativa per incanalare nell'ordine borghese e nella ricostruzione capitalistica le tensioni di classe più radicali dell'immediato dopo guerra. Allora, come oggi, la reazione padronale e l'attacco al PCI trovarono nei proletari italiani una risposta dura e massiccia, e le file proletarie si rinserrirono intorno al partito che agli occhi delle masse era il partito della rivoluzione e dei soviet. Allora, come oggi, gli appuntamenti di massa del PCI, e gli stessi festival dell'Unità, registrarono un concorso imponente. Ma fra quegli anni e la situazione di oggi le analogie sono solo apparenti, e molto più sostanziali sono le differenze.

Una differenza, in ultima istanza, è decisiva. Gli anni del centrismo sono gli anni in cui il capitalismo italiano, compiuta la ricostruzione, fonda sulla disoccupazione e sui bassi salari la propria espansione produttiva, e si

prepara ad affrontare i mercati internazionali. Sono gli anni della sconfitta operaia. L'organizzazione di fabbrica del PCI compie passi indietro enormi, ma il PCI — e la CGIL uscita dalla scissione sindacale — gestisce la opposizione nel paese sulla linea della lotta all'arretratezza, alla disoccupazione, dell'industrializzazione, delle manifestazioni per la pace e contro il governo. Questa linea radicalmente antimarxista, che rifiutava di vedere come l'arretratezza fosse strettamente legata e funzionale allo «sviluppo», da una parte produsse il risultato di lasciare mano libera ai grandi monopoli rispetto alla classe operaia — nonostante le frasi «antimonopolistiche» — dall'altra permise al PCI di deviare le lotte di massa su obiettivi perdenti e interclassisti. Le lotte ci furono, e furono dure; lo stato borghese rispose col piombo della sua polizia; e lo sviluppo del capitalismo si realizzò indisturbato, col suo bagaglio di sottosviluppo crescente, di supersfruttamento, di miseria e di emigrazione.

Ben diversa è la situazione attuale, caratterizzata da una crisi che investe le strutture capitaliste e che ha una radice essenzialmente politica nella lotta di classe operaia. La fascizzazione, che veste nel governo Andreotti panni neocentristi, segna una «rispresa delle distanze» fra borghesia e PCI dovuta prima di tutto all'impossibilità nel medio periodo di rilanciare lo sviluppo capitalistico e il riformismo senza aver sconfitto la classe operaia, senza aver restaurato il dispotismo padronale sulla produzione, senza aver ridotto drasticamente il peso della classe operaia all'interno del proletariato, attraverso un blocco sociale antioperaio e la divisione proletaria. In questa situazione, che vede la classe operaia al centro dello scontro sociale e politico, con una grossa capacità di attacco, il PCI vede allontanarsi la prospettiva di una «apertura a sinistra» fondata sull'alleanza del capitalismo avanzato e del movimento operaio riformista.

Questo è il motivo per cui il PCI e la CGIL lavorano tenacemente a indebolire la lotta operaia, a immiserirne i contenuti, le forme, la dimensione. Questo è, al tempo stesso, il motivo per cui il PCI frena con ogni sforzo la mobilitazione di massa antifascista e antigovernativa, perché sa che una «svolta a sinistra» urta oggi contro la necessità padronale di debellare l'autonomia operaia; e che quindi una lotta aperta contro il governo rischia di porre il PCI nell'alternativa drastica fra un'opposizione frontale con la borghesia e la DC — e cioè il fallimento del lavoro di anni verso l'inserimento governativo — e una rottura aperta e irrimediabile con le masse in lotta. Questa è la radice materiale della crisi del revisionismo, che non può permettersi né lo scontro frontale con lo stato borghese (che accetterebbe solo nell'ipotesi di un colpo di stato fascista tradizionale) né la perdita del proprio legame di massa elettorale e della propria influenza sulle lotte, che costituiscono la base per la trattativa di potere con la DC. La politica del revisionismo nella fase attuale è dunque interamente assorbita da uno sforzo di controllo e di dosaggio della lotta di classe che ne soffochi i contenuti autonomi e radicali. Uno sforzo difficilissimo. La riduzione dei margini del riformismo coincide con la riduzione dei margini del controllo revisionista. E non è un caso che, a fronte delle spettacolari prove di forza nazionali del PCI, sta il prezzo assai alto che esso concretamente paga sul terreno locale, dove le contraddizioni con la base proletaria esplodono (per esempio sul tema dell'antifascismo, come a Parma, a Sesto, in Toscana). Il fatto è che, ridotti gli spazi di «contrattazione» delle lotte, non è affatto ridotta la disponibilità di massa alle lotte. Nelle fabbriche, la contraddizione fra vertici sindacali e la stessa base sindacale ne

è un sintomo chiaro anche se ambiguo. E le centinaia di migliaia di proletari che fanno quadrato intorno al PCI, come al Festival di Roma, ne sono una prova. Essi esprimono e danno la misura fisica della contraddizione tra bisogno di organizzazione, di unità, di forza, di fronte a uno scontro politico ricorasciuto nella sua qualità generale, e volontà di sostenere lo scontro. Che questa contraddizione, propria dell'intero proletariato italiano (ed espressione dell'assenza del partito rivoluzionario in questa fase, a meno che noi o qualunque altro non si prenda per il partito...) venga dominata dal revisionismo, o si sviluppi nell'autonomia di classe rompendo il controllo revisionista, non è argomento di previsioni, ma di impegno politico. A noi spetta, analizzata una realtà e le sue contraddizioni, agire coerentemente per trasformarla, e non avanzare profezie.

C'è chi, abbandonando ogni criterio marxista di analisi sociale, nel «recupero» del PCI non vede la crisi del PCI e del revisionismo, e ne fa un alibi per ricascare nelle braccia del revisionismo.

Ai veri rivoluzionari spetta il compito di interpretare correttamente la situazione di classe, e di non sopravvalutare né sottovalutare se stessi. Soprattutto di capire come i contenuti giusti debbano fare tutt'uno con l'organizzazione, dal momento che i «contenuti giusti» da soli non bastano più a far vivere un rapporto di massa. Lo spazio aperto a un'azione politica e organizzativa legata al bisogno e alla coscienza di massa è enorme, dalla lotta operaia contro l'uso padronale della crisi, alla lotta proletaria contro il governo della crisi e della repressione, alla lotta antifascista. Su questo terreno la nuova sinistra, quella cresciuta sull'autonomia operaia del '69, ha di fronte a sé il compito storico di dare alla crisi del revisionismo sindacale e parlamentare una prospettiva rivoluzionaria, di innestare sul tronco fondamentale dei contenuti e dell'avanguardia di massa del ciclo di autonomia operaia culminato nel '69 e guidato dalla nuova classe operaia dell'emigrazione e della grande produzione capitalista. Le avanguardie operaie e proletarie che provengono da una diversa collocazione produttiva e sociale e dalla tradizione politica e organizzativa del revisionismo. Dallo scontro e dall'incontro fra queste due componenti maturerà, in un purgatorio ancora lungo, il partito della rivoluzione comunista in Italia. La fase che viviamo segna un passaggio cruciale di questo processo. Con questo punto di vista noi guardiamo al cinquecentomila che hanno ascoltato Berlinguer a Roma.

E hanno battuto le mani, con entusiasmo. Alla propria forza di massa, che cercavano e che hanno trovato. E anche a Berlinguer, certo. A un Berlinguer che diceva, a proposito del PCI al governo: «Forse noi escludiamo che si possa giungere per gradi, per tappe intermedie? Certo che no, giacché questa, sì, sarebbe prova di mancanza di realismo». E cioè prometteva l'appoggio del PCI a un governo DC «aperto a sinistra», o a un nuovo centrosinistra. A un Berlinguer che invitava «a rafforzare la grande CGIL», in barba all'unità sindacale, e soprattutto in barba al fatto che la «grande CGIL» è più a destra degli altri sindacati in molte federazioni di categoria, pur di farsi bello della «gloriosa tradizione» di Di Vittorio. A un Berlinguer che parlava dell'impegno internazionale «al fianco dell'URSS». A un Berlinguer che correva rapido sulle lotte operaie, dicendo che «anche» loro sono importanti. Battevano le mani e alzavano i pugni, i cinquecentomila. A queste cose?

E' lo stesso cronista dell'Unità a riferire la frase di un proletario: «Me so' detto: famme annà a vede quanto semo forti». Vale la pena di riflettere a questa frase.

INTERVISTA CON SEAN MACSTIOFAIN, CAPO DI STATO MAGGIORE E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ARMATO SUPREMO DELL'IRA.

IRA: la nuova Irlanda e come ci arriveremo

La linea ufficiale dell'Armata Repubblicana Irlandese: la « nuova Irlanda » contro la burocrazia sovietica e contro il parlamentarismo occidentale - Che Guevara sì, Breznev no - « Il fascismo ci fa orrore » - Londra e Washington: un unico imperialismo - Irlandesi come palestinesi - Le tre condizioni di base per il negoziato - Prima contro Londra, poi contro Dublino - Chiesa e Stato - Verso il collegamento con i proletari protestanti - Politicanti moderati e resistenza civile

L'intervista di cui pubblichiamo estratti è stata fatta in una località segreta dell'Eire da un inviato di Lotta Continua e da uno dell'Espresso. Domande e risposte hanno cercato, nei limiti di tempo concessi, di toccare i temi più importanti e attuali della lotta del popolo irlandese, la visione che ne ha la dirigenza della sua organizzazione armata, i riferimenti di questa lotta e di questa visione al movimento rivoluzionario in generale.

La trascrizione completa della registrazione di questa intervista verrà pubblicata da Lotta Continua in un libro che uscirà tra breve che raccoglierà il massimo numero di elementi di conoscenza della questione irlandese in nostro possesso, accompagnandoli con un'analisi critica sulla base delle nostre posizioni ideologiche, politiche e strategiche.

(Segnaliamo ai compagni un scritto di Renato Lavezzeri in riferimento all'Irlanda, intitolato « Marx, Engels e la questione nazionale », pubblicato nell'ultimo numero di « Vento dell'Est », Edizioni Oriente 26).

Il modello per la nuova Irlanda

D. - L'IRA non vuole soltanto unificare le due Irlande, ma creare un'Irlanda nuova. C'è qualche modello per questa Irlanda nuova?

R. - Pensiamo che ogni paese abbia i suoi problemi particolari e che quindi ogni paese deve trovare la propria via al socialismo. Il nostro socialismo vorrà essere democratico, nel senso più vero del termine, un socialismo democratico irlandese. Quando saremo riusciti a cacciare gli inglesi, tenteremo di creare una nuova Irlanda sulla base dell'uguaglianza, della giustizia sociale per tutti, delle libertà civili e religiose. L'obiettivo fondamentale sarà una struttura democratica che darà alle masse un ruolo decisivo e veramente effettivo a livello esecutivo. Vogliamo quindi una struttura politica interamente nuova, una nuova struttura economica, una nuova struttura sociale e una nuova struttura culturale. Non vogliamo che l'Irlanda resti come è, cioè anglicizzata; la vogliamo irlandese, sul piano economico, sociale, politico e culturale. Dobbiamo ritrovare la nostra identità per ritrovare la nostra forza.

D. - Che cosa non vi piace del tradizionale modello socialdemocratico, che si manifesta in Svizzera o nei paesi scandinavi, e del modello dei paesi comunisti tipo Ungheria, URSS, Cina...

Contro la burocrazia sovietica e contro la socialdemocrazia occidentale

R. - Purtroppo non sappiamo molto della Cina, cosa vi sta succedendo attualmente. Ma sappiamo che in paesi come l'URSS o l'Ungheria la democrazia non esiste. Che la burocrazia statale, cui siamo drasticamente opposti, domina tutto. Forse questo si sta verificando anche in Cina adesso, ma non abbiamo sufficienti informazioni, per quanto recenti notizie fanno pensare che anche lì la burocrazia statale sia diventata molto forte. Quanto alle socialdemocrazie tipo Svizzera o Svezia, si tratta di tipici esempi del parlamentarismo occidentale. Noi vorremmo sviluppare un nostro sistema parlamentare, dotato di maggiore democrazia, di maggiore controllo popolare. Il popolo vi avrebbe i mezzi per disciplinarlo, per controllare i cosiddetti rappresentanti del popolo. Una democrazia dal basso. Oggi come oggi le masse vanno a votare ogni quattro, cinque anni e eleggono il « loro rappresentante ». Quando questo è entrato in carica, le masse non hanno più alcun mezzo di controllo. Noi vogliamo, noi dobbiamo avere un sistema che corregga questa deficienza. Se un rappresentante non soddisfa le esigenze delle masse che lo hanno eletto, viene meno ai suoi compiti, deve esserci il meccanismo per disciplinarlo e, se necessario, revocarlo e sostituirlo. Non vogliamo una delega di quattro anni, ma il controllo e la partecipazione costante delle masse. Per questo nostro socialismo non c'è ancora un nome. E' una cosa tutta da creare e da sperimentare. E vogliamo sottolineare un'altra cosa. Per quanto stiamo conducendo una campagna militare, per quanto crediamo fermamente e appassionatamente nella necessità della lotta armata come l'unico metodo attraverso il quale gli oppressi possono conquistarsi la libertà, non puntiamo a nessun costo verso una dittatura militare, o verso un qualsiasi tipo di dittatura. Il nostro obiettivo è una struttura democratica, una società democratica sul serio. E usiamo la lotta armata perché abbiamo visto che è l'unica via per arrivare a questo obiettivo.

D. - In uno dei numeri recenti di Republican News, il giornale del Pro-

visional del Nord è comparso un articolo violentemente anticomunista. Nel numero successivo uno spazio molto maggiore sul giornale era occupato dalle risposte indignate di molti compagni di base dei Provos, i quali invece difendevano il comunismo vero. Al tempo stesso vediamo che in tutto il mondo sono i movimenti rivoluzionari, di estrema sinistra, che sostengono i Provisional. Come spieghi questa contraddizione? Quale è la tua posizione di fronte a questo dilemma? E di fronte al fatto che per molti compagni nel mondo la figura di MacStiofain si è affiancata a quella di Giap, di Che Guevara, di Agostino Neto nell'immaginazione rivoluzionaria?

Non è MacStiofain che conta, ma l'IRA

R. - Se l'ultima cosa che hai detto fosse vera, me ne preoccuperei moltissimo. Una delle cose cui collettivamente — e io personalmente — ci opponiamo nel modo più assoluto è che non vi sia una figura singola che personifichi la nostra lotta. La nostra è una lotta collettiva, di massa, dei combattenti in prima linea, gli uomini, le donne, i bambini, i loro quadri locali e i quadri, la dirigenza nazionale. E' una lotta collettiva e la nostra strategia, la nostra linea, credo, l'ha dimostrato. In considerazione della posizione che occupo, agisco come primo portavoce del movimento. Ma non MacStiofain, per carità, bensì l'IRA, l'Armata Repubblicana Irlandese, dovrebbe essere l'immagine della lotta delle masse oppresse nel mondo.

Rivoluzionari e « teorici »

Quando all'altra parte della domanda, la nostra base e noi tutti ci rendiamo conto della differenza tra socialisti rivoluzionari, come Che Guevara o il generale Giap, e il socialismo nominale. Con costoro si tratta di combattenti, in un'era in cui gli oppressori devono essere combattuti, di socialisti, e tutti noi amiamo e rispettiamo i combattenti seri, i rivoluzionari pronti a morire per la loro causa, come Che Guevara ha fatto. Noi facciamo una fondamentale distinzione tra i propagandisti dei partiti ad orientamento moscovita, che insegnano la rivoluzione ma non la praticano mai, e coloro che la fanno, con errori magari, ma la fanno. Nell'America latina, per esempio, abbiamo i combattenti e le masse rivoluzionarie, abbiamo perfino preti cattolici che prendono le armi, ed è questo che ci dà forza e ispirazione e gioia e coraggio. Lo voglio sottolineare ancora una volta; questa è la differenza tra Che Guevara, il rivoluzionario della pratica, e Breznev o qualche segretario generale dei partiti comunisti occidentali, che obbedisce a Mosca.

D. - Dal momento che hai espresso la tua solidarietà per coloro che conducono una lotta rivoluzionaria di liberazione nazionale, vorrei sapere se fai una distinzione tra quei movimenti che sono dichiaratamente di destra, come quello degli Ustascia della Croazia, e gli altri che si battono in nome di una concezione socialista.

La liberazione nazionale non passa per il fascismo

R. - Non ci piace il fascismo. Detestiamo e odiamo il fascismo. Ci fa orrore. Ci sentiamo vicini a tutte le masse che lottano per guadagnare la libertà. Potremmo anche comprendere la causa di una Croazia libera, ma speriamo che le stesse masse croate diano vita a un movimento genuino di liberazione che si affianchi dai condizionamenti di gente che utiliz-

za l'oppressione nazionale e sociale per fini reazionari.

D. - Si sa che molti dei fondi dell'IRA provengono dall'America. D'altra parte sappiamo che l'IRA ha condannato l'aggressione americana nel Vietnam...

Governo USA e governo inglese: un unico imperialismo

R. - Noi riceviamo in continuazione aiuti da irlandesi nel mondo, non solo in America, ma in Canada, Australia, Inghilterra, Scozia. Noi dipendiamo essenzialmente dall'appoggio delle masse proletarie irlandesi, che esse si trovino in Irlanda o in esilio. Non c'è alcun aiuto di carattere ufficiale, governativo, da nessuna parte. Anzi, le autorità americane hanno perseguitato intensamente coloro che ci aiutano e questo è il risultato dell'influenza del governo inglese a Washington. Si tratta di un'alleanza tra due regimi imperialistici. Il governo americano è imperialista e, come tut-

in anticipo le nostre intenzioni operative future. Se d'altra parte si dovesse verificare una situazione di catastrofe assoluta, finale in cui le forze dell'oppressione tenterebbero il tutto per il tutto per schiacciare il nostro popolo, reagiremmo di conseguenza.

D. - Alcuni dicono che gli algerini incominciarono a vincere quando portarono la lotta armata in Francia...

R. - Gli algerini vinsero perché non disperarono, mantennero la fiducia nella vittoria finale, riuscirono a mobilitare le masse, continuarono la lotta. Per questo vinsero. Noi non pensiamo mai alla sconfitta. Non è più una questione se vinceremo, ma quando vinceremo.

D. - Quali sono i vostri obiettivi intermedi, cioè le vostre proposte sulle quali non si transige?

Le tre condizioni dell'IRA

R. - Il nostro obiettivo politico immediato è la convocazione di una conferenza irlandese per arrivare a

tanti dell'IRA e ostacola in tutti i modi coloro che si adoperano in sostegno della lotta al Nord? Come giudichi la recente insurrezione popolare a Dundalk contro Lynch e la crescente presa di coscienza delle masse nel Sud che essa indica, soprattutto nel quadro delle affermazioni secondo cui il regime Fianna Fail di Lynch avrebbe inizialmente favorito l'IRA Provisional?

I rapporti con Dublino e la lotta al sud

R. - L'attuale situazione dovrebbe innanzitutto provare che non c'è mai stato un appoggio del partito Fianna Fail per l'IRA. Si tratta di una menzogna. Ci siamo sempre retti sui nostri piedi e non abbiamo mai ricevuto alcun appoggio dal Fianna Fail o da altri partiti politici.

I fatti di Dundalk si verificano perché le masse erano estremamente irritate dal modo in cui il regime trattava i prigionieri politici e vollero manifestare questa loro rabbia. Quanto alla repressione dei militanti al Sud,

dannato l'IRA, perché si rendono conto che ogni lotta di liberazione nazionale, se vuole raggiungere la vittoria, deve essere guidata dalla lotta armata. Le persone sincere che non prendono parte alla lotta armata sono tutte impegnate nella resistenza civile e sono solo gli uomini politici, cattolici o di qualsiasi religione, che si oppongono alla lotta armata perché vedono nel successo dell'IRA una minaccia ai propri interessi, sul piano dei profitti e del potere.

D. - Quale ruolo assegnerà la nuova Irlanda alla chiesa cattolica? Le verrà lasciato il controllo sull'istruzione e su molti gangli vitali della società?

Separazione della chiesa dallo stato

R. - Se intendi chiederci se la chiesa manterrà una posizione privilegiata, la risposta è no. La chiesa, qualsiasi chiesa, cattolica, protestante, ebraica, ha un ruolo da svolgere nella nuova società, ma certamente la sua posizione sarà molto diversa da quella che è oggi. Insistiamo sulla separazione tra stato e chiesa. Molti di noi sono credenti e per molti di noi la religione è una faccenda importante, ma personale, il che non ci impedisce di esigere la totale separazione tra stato e chiesa e l'abolizione di ogni posizione privilegiata della chiesa. Quanto all'istruzione dobbiamo vigilare che i diritti della chiesa non diventino occasione di abuso. La chiesa protestante potrà assicurarsi che i bambini di quella confessione vengano educati nella loro religione. E lo stesso vale per la chiesa cattolica e per qualsiasi chiesa, senza che a nessuna sia riconosciuto un monopolio in materia.

D. - Cosa pensi della teoria degli Official, secondo cui è necessario, ora, stabilire maggiori contatti con il proletariato protestante?

Il collegamento con i proletari protestanti

R. - Saremmo felicissimi di creare legami genuini con i lavoratori protestanti e stiamo tentando, contro difficoltà enormi, di stabilire questi legami. Stiamo lavorando per quel giorno in cui i lavoratori protestanti si renderanno conto che il loro interesse sta in una nuova Irlanda e ci aiuteranno a costruirla e accetteranno il loro giusto posto nella comunità irlandese, rifiutando il capitalismo in ogni sua forma; che si tratti del capitalismo che hanno conosciuto attraverso il partito Unionista del Nord, o del capitalismo irlandese di Fianna Fail o Fina Gael. Vogliamo onestamente unirli a loro per costruire una società democratica, in cui del resto starebbero molto meglio di ora. Anche loro hanno miseria, fame, bassifondi. Un giorno si dovranno rendere conto che sono stati sfruttati e strumentalizzati per mantenere al potere i loro capi e per preservare lo status quo. Gli Official chiacchierano, fanno giornaletti in cui parlano di unità operaia; ma sul piano pratico non fanno niente e non hanno realizzato niente. E' solo la lotta antimperialista che potrà convincere i lavoratori protestanti.

D. - Non credi che una lotta contro i circoli dirigenti di Dublino, analoga a quella che l'IRA conduce contro gli inglesi e i circoli dirigenti del Nord avrebbe un grande potere persuasivo per i lavoratori protestanti, che temono di essere sommersi in un'Irlanda unita retta dal regime di Dublino?

Prima fuori gli inglesi, poi giù Lynch

R. - Certo. Ma il movimento ha deciso collettivamente che non si possono aprire troppi fronti, che l'Inghilterra è il nemico primo, l'imperialismo che sorregge tutte le strutture coloniali in Irlanda, e che per prima cosa dobbiamo liquidare l'occupazione inglese in Irlanda. Così facendo daremo vita a una situazione che ci consentirà poi di rovesciare questa struttura neocoloniale del Sud. Forse ciò sarà possibile senza lotta armata e l'intera struttura crollerà una volta che la presenza inglese sarà stata eliminata. Ma non sono cose che, in considerazione della situazione presente, possiamo discutere nel dettaglio.



Questa fotografia è stata scattata nello stesso giorno della nostra intervista con MacStiofain. A Belfast, Andersonstown, al termine di una manifestazione di massa antimperialista, donne proletarie avanzano tenendosi per mano contro i mercenari inglesi.

ti i regimi capitalisti e imperialisti, è nemico di organizzazioni rivoluzionarie ovunque esse si trovino.

D. - Si sa che hai ammirato molto i metodi di lotta dei guerriglieri israeliani dell'Irgun contro gli inglesi nel 1948. Cosa pensi ora del conflitto tra palestinesi e israeliani?

A fianco dei palestinesi

R. - Sì, abbiamo apprezzato la lotta antinglese dell'Irgun, ma oggi siamo profondamente delusi degli sviluppi che si sono verificati in Israele e, in particolare modo, della maniera con cui gli ebrei trattano gli arabi. Gli ebrei sono stati vittime di discriminazione e tirannia per tanto tempo, e ora che sono diventati gli agenti dell'imperialismo americano in Medio Oriente trattano gli arabi alla stessa maniera con cui essi furono trattati dai nazisti. Diamo tutto il nostro appoggio alla lotta dei palestinesi per i loro giusti diritti in Palestina e speriamo che si arriverà a una soluzione corretta di questo tragico problema.

Ad attacco totale contrattacco totale

D. - Prevedete la possibilità che, nello sviluppo della lotta, l'IRA sia costretta a colpire interessi britannici in Inghilterra, o addirittura in Europa?

R. - Non ci è possibile discutere

una soluzione del problema, e ci stiamo lavorando con tutte le nostre forze. Alla conferenza dovrebbero partecipare tutte le forze antimperialiste, antinglesi, le quali dovrebbero elaborare una piattaforma minima comune da presentare agli inglesi come nostra soluzione immediata. Le nostre richieste sono: 1) che gli inglesi riconoscano il diritto del popolo irlandese nella sua interezza di decidere il futuro dell'Irlanda; 2) che gli inglesi dichiarino pubblicamente la loro intenzione di ritirare le truppe britanniche entro il 1. gennaio 1975; 3) che gli inglesi dichiarino un'amnistia generale per tutti i prigionieri e per tutti coloro che sono ricercati. Queste richieste non sono negoziabili. Solo i tempi possono essere discussi. E l'amnistia deve riferirsi sia al Nord che al Sud. Pensiamo inoltre che affinché la conferenza abbia un significato reale ci debbano essere rappresentati delle masse protestanti.

Devò sottolineare a questo proposito che l'IRA ha preso la decisione collettiva che non ci sarà più tregua, cessazione del fuoco. Negozieremo con il governo britannico soltanto a condizione di ricevere anticipatamente una garanzia che esso ha qualcosa di positivo da offrire, nel contesto dei nostri tre punti. Le trattative dovranno aver luogo mentre le ostilità tra l'IRA e le truppe inglesi continuano.

D. - Come giudichi la presente involuzione del governo di Lynch al Sud, il quale mette in prigione i mili-

essa indica che Lynch esegue gli ordini del governo inglese. Questa fu la politica del Fianna Fail da quando arrivò al potere, quarant'anni fa.

R. - Guidicheresi ricco di prospettive il fatto che i laburisti salissero al governo in Inghilterra al posto dei conservatori?

Tutti i partiti politici inglesi sono imperialisti

R. - No, affatto. Il partito laburista in Inghilterra è un partito totalmente imperialista. E' un partito politico inglese e tutti i partiti politici inglesi sono fondamentalmente imperialisti.

D. - Quale è il giudizio che dai sulle formazioni moderate cattoliche, i cui rappresentanti eletti insistono sulla via non violenta del negoziato con gli inglesi?

Il contributo della resistenza civile

R. - Possiamo capire che vi sia della gente che non se la sente di impiegare la forza per raggiungere i propri obiettivi. Ma riteniamo che tutti debbano lavorare al massimo delle proprie capacità, contro l'imperialismo. Nel movimento di resistenza civile, per esempio, ci sono uomini ottimi, che organizzano lo sciopero dei fitti e delle tasse, la resistenza passiva. E costoro non hanno mai con-

IL GIAPPONE E L'ASIA (4)

IL GIAPPONE E LA CINA

I rapporti cino-giapponesi dal 1949 a oggi

Le relazioni ufficiali tra Cina e Giappone sono state per molti anni pessime. Alla difficoltà, per i cinesi, di cancellare il ricordo di decenni di aggressioni imperialiste, si aggiungeva la sempre più chiara partecipazione del governo di Tokyo al blocco filo-americano in Asia. A collocare il Giappone tra i nemici della Repubblica popolare cinese era sufficiente, del resto, il trattato di pace da esso firmato nel 1952 con Taiwan, il cui governo era riconosciuto formalmente come l'unico governo legittimo della Cina. In più, negli ultimi anni, la Cina non ha perduto occasioni per denunciare e attaccare con grande durezza il rinato imperialismo dei giapponesi e le minacce che la sua espansione economica e il suo nuovo militarismo facevano pesare sempre più sulle sorti della pace in Asia. Altri minori motivi di attrito contribuivano a peggiorare i rapporti tra i due paesi: per esempio, la controversia circa il possesso, da entrambi rivendicato, delle Diaoyu tai (in giapponese, Senkoku): un gruppo di isolotti non lontani da Formosa, solo saltuariamente abitati da pochi pescatori, ma divenuti di recente assai interessanti dopo la scoperta di giacimenti petroliferi.

Questi pessimi rapporti, tuttavia, non hanno mai comportato una reciproca completa chiusura. In Giappone, la coscienza di una comunanza di interessi e di tradizioni culturali ha sempre tenuto viva una vasta corrente di simpatia per la Cina, non soltanto all'interno della sinistra rivoluzionaria. Questa corrente è venuta sempre più rafforzandosi negli ultimi anni, fino a costituire un potente gruppo di pressione raccolto nella Lega parlamentare per la normalizzazione dei rapporti con la Cina, presieduta da un membro del PLD, l'ex ministro degli esteri Fujiyama. Questo gruppo giunse lo scorso anno a ottenere l'adesione della maggioranza dei membri della Dieta: vale a dire non soltanto quella dei due partiti socialisti e del Komeito, ma anche, con Fujiyama, di un centinaio di deputati del partito di governo. Quanto al partito comunista, decisamente anticinese, esso si è limitato ad accendersi, subendole più che facendole proprie, alle iniziative volte al ristabilimento di normali rapporti fra Tokyo e Pechino. Parallelamente all'affermarsi di questa vasta corrente di opinione favorevole a Pechino, ha

invece gradualmente perso quota il gruppo dei sostenitori di Formosa (per molti anni assai potente), che è diretto da un criminale di guerra e che trovava molti appoggi, al livello governativo, nel gruppo Sato-Fukuda.

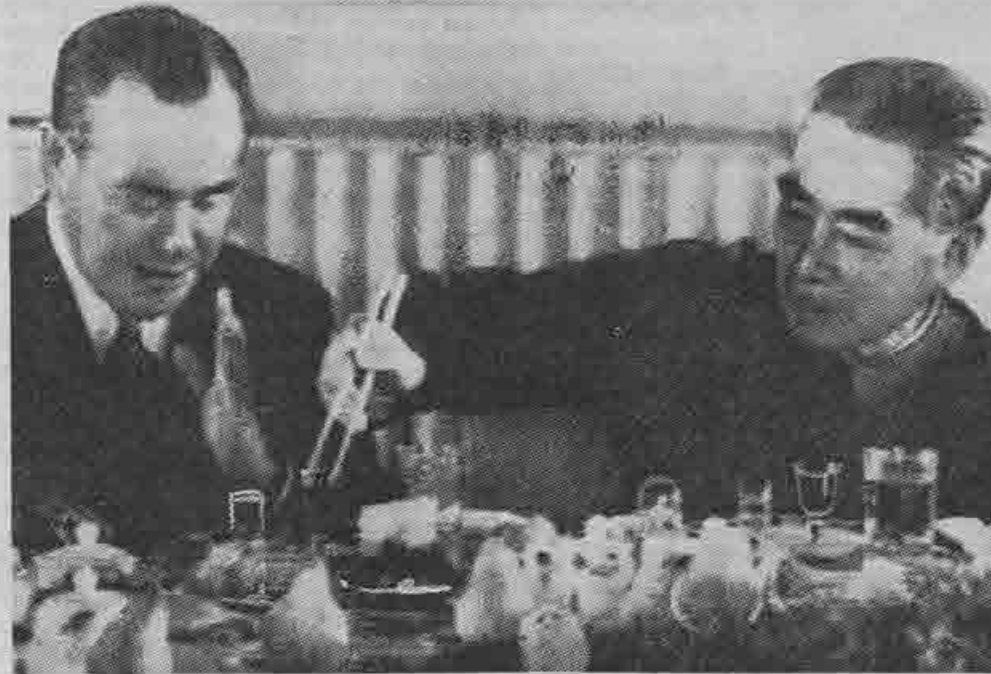
La persistenza di rapporti tra i due paesi anche nel periodo di più dura polemica tra i rispettivi governi è testimoniata del resto dal fatto che, dopo la rottura di Pechino con l'URSS, il Giappone è divenuto il principale partner commerciale della Cina. Il volume del reciproco scambio tra i due paesi è stato nel '71 pari al 16% del volume totale del commercio estero cinese (per il Giappone si trattava invece di una percentuale assai più modesta, attorno al 3%). Inoltre, l'interscambio tra i due paesi è in costante ascesa, almeno a partire dal '69. La bilancia commerciale è nettamente favorevole al Giappone, che vende in Cina acciaio, prodotti chimici, macchine e impianti industriali, e vi acquista derrate alimentari, tessuti, prodotti dell'industria leggera. I rapporti commerciali erano regolati da una parte relativamente limitata da un accordo ufficiale del 1962. Per il resto, si trattava di accordi « privati », con cui il governo cinese autorizzava singole imprese « amiche » giapponesi a commerciare con la Cina. Va aggiunto che il volume dell'interscambio giapponese con Taiwan, fino all'anno scorso, superava quello del commercio con la Cina, sia pure di poco: circa 950 contro circa 900 milioni di dollari.

La « svolta » degli ultimi anni

A partire dal 1970, i cinesi hanno accentuato il proprio interesse nei confronti del Giappone, assumendo un atteggiamento molto preciso che si potrebbe riassumere in questo modo:

1) una polemica sempre più aspra nei confronti del riarmo e delle mire aggressive giapponesi. Contrariamente a una regola che vuole i cinesi assai attenti a non interferire negli affari interni di qualsiasi altro paese, Chou En-lai è arrivato a dichiarare più di una volta che nessun miglioramento nei rapporti tra i due paesi era concepibile finché Sato e la sua cricca fossero rimasti al potere;

2) parallelamente, un atteggiamento di sempre maggiore cordialità e apertura verso quegli esponenti e aperture politici ed economici giapponesi che il governo cinese considerava



Tanaka e Chou En-lai.

« amici della Cina ». Nel '71, circa 6.000 giapponesi hanno potuto visitare la Cina: tra essi erano una missione commerciale guidata da Fujiyama, delegazioni di vari partiti, giornalisti, uomini d'affari.

Chou En-lai ha comunque espresso con molta chiarezza, nel 1970, le quattro condizioni cui dovevano sottoporsi le imprese giapponesi che desiderassero avere rapporti commerciali con la Cina: non collaborare con Chang Kai-shek e con il dittatore coreano Park Chung Hee, non avere investimenti di rilievo nella Corea del Sud o a Taiwan; non fornire agli imperialisti americani armi o munizioni che potessero venire adoperate contro i popoli del Vietnam, del Laos, della Cambogia; non essere legate al capitale USA. Queste condizioni erano tali da escludere a priori alcuni tra i più potenti gruppi finanziari, come Mitsubishi, che fornisce armi e investe in Corea del Sud. Molti altri gruppi hanno tentato di ristrutturarsi e di dar luogo a nuove società che rispondessero ai requisiti richiesti. In futuro, non saranno più le piccole imprese « amiche » ma i grandi zaibatsu ad assumersi in proprio la gestione del commercio con la Cina.

Il viaggio di Nixon a Pechino, le aperture diplomatiche cinesi e l'emergere delle contraddizioni nippo-americane hanno fatto precipitare la situazione. All'inizio di luglio, il governo di Eisaku Sato (o Eisaku Sato, come scrivono i compagni giapponesi per sottolineare il servilismo del confronto degli USA) è caduto proprio per la sua incapacità ad affrontare il problema della normalizzazione dei rapporti con la Cina. A poco più di due mesi dalla sua nomina a presidente del consiglio, Tanaka è invece riuscito a ristabilire normali relazioni diplomatiche tra i due paesi. Al termine dei colloqui fra Tanaka e Chou En-lai, il governo giapponese ha riconosciuto che quello di Pechino è l'unico legittimo governo cinese, e che Taiwan appartiene di diritto alla Cina. È stato annunciato come prossimo lo scambio di ambasciatori. La cessazione dello « stato anormale » delle relazioni tra i due paesi e l'atmosfera cordiale che ha circondato i colloqui sono stati il risultato principale del viaggio di Tanaka, premessa necessaria di passi ulteriori. Decisioni concrete, per ora, non ce ne sono state. La conclusione di un trattato di pace e di accordi di commercio, aviazione, navigazione, pesca, ecc. è stata rinviata a trattative successive. Alcuni problemi (come quello delle Daoyu tai) sono stati temporaneamente accantonati, per non complicare le trattative. Il governo cinese ha rinunciato alla sua vecchia richiesta di riparazioni di guerra e ha inoltre concesso ai giapponesi di annunciare la fine della validità del trattato di pace con Taiwan non nel comunicato ufficiale conclusivo, ma in una dichiarazione del ministro degli esteri Ohira.

Gli scopi dei giapponesi

A spingere i giapponesi verso questa soluzione, ancora difficilmente prevedibile qualche mese fa, sono state probabilmente una serie di considerazioni economiche e politiche.

1) In primo luogo, l'offensiva diplomatica a vasto raggio dei cinesi ha fatto pensare alla possibilità di una graduale apertura di un mercato potenzialmente vastissimo. È comprensibile che il mondo della finanza e della grande industria giapponese fosse spaventato dalla possibilità di arrivare buon ultimo su questo mercato e di poterne quindi raccogliere so-

lo le briciole: tanto più che Chou En-lai aveva esplicitamente affermato che il governo cinese avrebbe dato la preferenza, negli accordi commerciali, a quei paesi che avessero ufficialmente riconosciuto la Cina. Vero è, come molti hanno osservato, che assai difficilmente i frutti potranno essere raccolti a breve scadenza. La bilancia commerciale cinese nei confronti del Giappone è già oggi in deficit, e non si vede bene con quali esportazioni la Cina potrebbe finanziare un massiccio aumento dei suoi acquisti. Un certo aumento dell'interscambio è tuttavia fin d'ora facilmente prevedibile. La Cina può vendere al Giappone maggiori quantità di cereali, di carne, di carbone. Chou En-lai ha parlato anche di petrolio, suscitando non poca perplessità perché si ritiene che la produzione cinese di petrolio (benché in ascesa, e benché siano stati probabilmente scoperti nuovi giacimenti) non superi per ora il fabbisogno nazionale. Ma, a parte i vantaggi immediati, è indubbio che 700 milioni di cinesi rappresentino in prospettiva un mercato troppo interessante perché i padroni giapponesi non siano disposti a rinunciare, in cambio, a Taiwan e, almeno parzialmente, alla Corea del Sud. Naturalmente, è improbabile che i giapponesi si illudano che possa trattarsi, almeno per un lungo periodo, di un mercato aperto a beni di consumo. Per ora, i settori interessati saranno quelli dei fertilizzanti, della siderurgia e, soprattutto, degli impianti industriali, di cui i cinesi intendono servirsi per accelerare l'industrializzazione.

2) Ancora più importanti sono state, probabilmente, le motivazioni politiche. Di fronte alla tendenziale diminuzione della presenza americana in Asia e al miglioramento dei rapporti tra Washington e Pechino, il Giappone si è trovato nella difficile prospettiva di dover raccogliere l'eredità americana in Asia, ponendosi alla testa del gruppo dei paesi reazionari: Corea del Sud, Taiwan, Filippine, Thailandia, Indonesia. Una situazione assai pericolosa, sia per le tensioni interne a questo gruppo di paesi (contraddizioni fra gruppi dirigenti nazionali, lotte di liberazione), sia per la ostilità della Cina, destinata evidentemente in questa ipotesi, ad accentuarsi. Il governo Sato, legato fino in fondo al carro americano, si era appunto infilato in questo vicolo cieco, la cui unica via d'uscita poteva essere la rinuncia all'espansione « pacifica » e una spinta incontrollabile al riarmo. Con Tanaka si afferma una diversa ipotesi di sviluppo, oggi chiaramente maggioritaria, dell'imperialismo giapponese. Nessuno dei progetti di cui si è parlato nel precedente articolo viene abbandonato dalla classe dominante giapponese. Soltanto, essa si impegna in un tentativo di realizzarlo attraverso la diplomazia e limitando al massimo l'uso della forza. Di qualsiasi cosa si sia parlato fra Tanaka e Chou En-lai a Pechino, quello che i giapponesi chiedono alla Cina, in prospettiva, sembra abbastanza evidente: una sorta di pacifica spartizione dell'Asia orientale in sfere di influenza. Una spartizione nella quale alla influenza cinese verrebbe abbandonata buona parte dell'Asia continentale, al Giappone gli arcipelaghi; mentre una serie di territori (Corea, parte dell'Indocina) rimarrebbero aperti alla collaborazione o alla concorrenza di entrambi.

In più, il Giappone si ripromette dai suoi buoni rapporti con la Cina una credibilità politica (di paese « pacifico » e democratico) nei confronti dei suoi partner asiatici, una stabilizza-

zione politica e un'attenuazione delle tensioni di classe nell'Asia sud-orientale. In altre parole, e sia pure mostrandosi disposto a limitare geograficamente le proprie ambizioni, il Giappone chiede alla Cina di aiutarlo, con un atteggiamento benevolo, a realizzare il proprio progetto di una nuova « sfera di comune prosperità ».

La risposta cinese

Se queste sono le richieste (o meglio, forse, i desideri) dei giapponesi, non è affatto chiaro in che misura la Cina sia disposta ad accoglierle positivamente. Una cosa è certa: che la sua politica nei confronti del Giappone si è mossa secondo linee assolutamente diverse. La sua generale offensiva diplomatica, iniziata tre anni fa, aveva come suo obiettivo quello di allargare la morsa in cui i suoi nemici (USA, URSS, Giappone) minacciavano di stringerla. Da allora, approfittando anche della crisi generale in cui la guerra vietnamita aveva gettato l'intero mondo imperialista, la politica estera cinese ha saputo abilmente incunearsi, per approfondirle, in tutte le contraddizioni esistenti tra i suoi nemici, e crearne di nuove. Nixon è dovuto andare a Pechino. L'URSS è stata spinta, per reagire all'isolamento, ad assumere posizioni aggressive in India, con risvolti negativi per il suo prestigio sull'intero scacchiere mondiale. Il Giappone, che pareva avviato verso un deciso miglioramento dei suoi rapporti con l'URSS e verso una collaborazione economica sempre più attiva in Siberia, ha dovuto rallentare questo processo per non danneggiare le prospettive del riaccostamento alla Cina (per esempio, continua a tempo-reggiare sull'accordo per la costruzione di un oleodotto in Siberia, perché esso faciliterebbe i rifornimenti alle truppe sovietiche alla frontiera con la Cina, e i cinesi, naturalmente, non vedono di buon occhio la cosa). L'ostinazione di Chou En-lai nella sua ostilità a Sato ha determinato la sconfitta, per lo meno temporanea, del gruppo più oltranzista della classe dirigente giapponese, e contribuirà probabilmente a rallentare la spinta al riarmo. Dopo il viaggio di Tanaka a Pechino, l'intera situazione dell'Asia

sud-orientale promette di modificarsi: già si parla di contatti con Pechino, in vista di una normalizzazione dei rapporti, da parte dei governi thailandese, indonesiano e filippino. Si prospettano addirittura novità, a quanto pare, da parte dell'URSS, i cui dirigenti, proprio nei giorni scorsi, hanno inviato a Pechino un messaggio di augurio per il 23° anniversario della Repubblica Popolare Cinese (e sia pure facendo contemporaneamente pubblicare, nei loro giornali, nuovi attacchi alla Cina). Non ci sarebbe molto da stupirsi se, isolata in Asia orientale, indebolita nella sua presenza del Medio Oriente, l'Unione Sovietica cercasse ora di avviare a sua volta un miglioramento dei suoi rapporti con la Cina: un compito difficile ma oggi, forse, non impossibile.

Insomma, la Cina sembra oggi diventata l'ago della bilancia tra le grandi potenze, e con lei devono fare i conti tutti. I successi della sua diplomazia sono più che mai evidenti. Quello che resta da capire, ma su cui è difficile fare previsioni, è in che misura i cinesi siano disposti a pagare il prezzo di una loro collaborazione, se non altro oggettiva, a quel processo di stabilizzazione dell'area sud-orientale che sta oggi particolarmente a cuore alle potenze. O, se si preferisce, in che misura esigano obiettivi interne e internazionali il costringeranno a pagare questo prezzo. Vietnam, Laos e Cambogia non sono in questione: la Cina non intende e non può abbandonarli. Ma quali saranno le sorti della lotta di liberazione e della lotta di classe in Indonesia, nelle Filippine, in Thailandia, nel sub-continente indiano, all'interno della nuova situazione internazionale che si va delineando? La rivoluzione non si esporta: ma la politica estera dei paesi rivoluzionari modifica il quadro della lotta di classe a livello internazionale. E tuttavia, questa considerazione addirittura banale non può offrire il destro a inutili piagnistei o a superficiali accuse di tradimento: che sono solo un segno, entrambi, della incapacità di analizzare in maniera approfondita la situazione internazionale e i problemi della costruzione del comunismo. È appunto a questa incapacità che occorre sforzarsi sempre più di ovviare.

PARMA

La Gazzetta annuncia nuove provocazioni fasciste

PARMA, 4 ottobre

L'altro ieri la Gazzetta di Parma in un articolo dal titolo « Minaccioso volantino contro gli ebrei di Parma » riportava il testo di un volantino anonimo diffuso nella città in cui sedicenti rivoluzionari annunciano la loro intenzione di colpire senza pietà « la belva sionista nelle persone fisiche che la rappresentano, nelle maglie partitiche e statali che la proteggono, nelle sue proprietà e nei suoi traffici ».

Non è un caso che questo volantino opportunamente anonimo, faccia seguito alla cacciata dal consiglio comunale del fascista Busi, all'autoliquidazione di Taroppio l'operaio che i compagni del comitato antifascista Mario Lupo assieme agli operai della

Luciani hanno processato davanti alla fabbrica, al comunicato della federazione del MSI in cui si minacciano rappresaglie contro i soprusi della sinistra extraparlamentare, e ad un violento attacco sulla prima pagina della Gazzetta di domenica contro Lotta Continua a firma del direttore Molossi.

Il comitato antifascista Mario Lupo ha distribuito un volantino in cui si denuncia il tentativo, da parte della polizia e della Gazzetta in combutta con i fascisti, di imbastire una provocazione che apra un nuovo spazio alla presenza e alla aggressione ai fascisti di Parma, alla repressione e alla intimidazione poliziesca e in cui si invitano i proletari, gli antifascisti e i compagni alla vigilanza e alla organizzazione proletaria.

UDINE

Repressione e terrorismo nelle caserme friulane

UDINE, 4 ottobre

Il terrorismo antiproletario e di eliminazione delle avanguardie e di ogni lotta, l'irrigidimento della disciplina, l'uso della repressione di massa nelle caserme friulane, dalla provocazione di Sacelle in poi, ha raggiunto a Cormons un livello inaccettabile.

Di Fiore, un proletario che partecipò attivamente alla mobilitazione organizzata dai compagni in occasione del passaggio della marcia antimilitarista, è stato arrestato dopo la provocazione di un capitano di PS, poi per insubordinazione. Deolo Moretti, compagno pescatore di Martinsicuro (S. Benedetto del Tronto) viene arrestato pochi giorni dopo in caserma dopo un'altrettanto studiata provocazione del fascista capitano Goretti. Anche

lui viene mandato a Peschiera per insubordinazione. Ora è stato denunciato il compagno Serafino Fanti, accusato di abbandono del posto di guardia. Aveva già finito il servizio, ma ha smontato mezz'ora prima che si ritirasse tutta la guardia (cosa che in genere viene punita con la consegna). Il sottotenente Giordano ha riferito al colonnello Gentile, che ha fatto la denuncia.

Accanto alla campagna di massa che si svilupperà nelle caserme, è giusto e doveroso che tutti i compagni che si dicono democratici convinti, prendano posizione e si mobilitino in maniera concreta per denunciare la manovra che tende ad instaurare un clima di fascismo, terrorismo, e disciplina assoluta nelle caserme friulane.

OKINAWA

Okinawa è l'isola principale dell'arcipelago delle Ryukyu, che conservò per molti secoli una certa indipendenza, finché il Giappone se la annesse nel 1872, costruendovi una importante base navale. A Okinawa si combatté la più sanguinosa battaglia navale dell'ultima guerra: una guerra che costò la vita a 100.000 dei suoi abitanti. Benché le isole Ryukyu fossero ormai considerate parte integrante del territorio giapponese, gli Stati Uniti se ne riservarono il controllo anche dopo la firma del trattato di pace con il Giappone nel 1951. La ragione stava nel fatto che Okinawa dista in linea d'aria meno di 2400 chilometri (il raggio d'azione di bombardieri e missili) da Hanoi e da Pechino. Gli americani la trasformarono quindi in una enorme fortezza e ne fecero il bastione principale del loro sistema militare nel Pacifico, 250.000 contadini, vale a dire un quarto della popolazione complessiva delle Ryukyu, dovettero abbandonare le loro terre per far posto a installazioni portuali, aeroporti, impianti radio, scuole di contro-guerriglia, ospedali militari, magazzini e basi di lancio per missili. Inaugurata al tempo della guerra di Corea, Okinawa ha visto potenziata al massimo la sua funzione dopo l'inizio dell'attività militare americana nel Vietnam. Okinawa è in grado di assicurare la base logistica necessaria a un esercito di mezzo milione di uomini. Dalla sua base aerea di Kadena, una delle maggiori del mondo, partono ogni mese 15.000 operazioni di guerra. Nei suoi ospedali si curano i soldati americani feriti nel Vietnam, e nelle sue officine si riparano gli aerei danneggiati nel Vietnam. Due suoi porti ospitano la VII flotta americana. Nelle 87 fra basi e installazioni che gli americani vi conservano tuttora, ci sono 43.000 soldati e 30.000 dipendenti civili. E da Okinawa si diffondono in tutta l'Asia orientale le trasmissioni propagandistiche della « Voce dell'America ».

Come a Saigon e a Bangkok, una quantità sterminata di postriboli, bische e fumerie costeggiano le basi militari: è questo il principale risultato ottenuto dall'amministrazione americana nei suoi sforzi per sostenere il livello dell'occupazione.

Con il 15 maggio di quest'anno, in seguito a un accordo firmato nel '69, Okinawa è stata restituita al Giappone. Ma quello stesso accordo, firmato da Sato e da Nixon, garantisce agli USA il mantenimento delle loro basi, e la possibilità di usarle per « difendere la sicurezza » non del solo Giappone, ma dell'intera Asia orientale. In più, si prevede che l'esercito giapponese venga gradualmente associato a quello americano nell'esercizio di questi compiti « difensivi » (entro il '76 ci saranno a Okinawa circa 7000 soldati giapponesi).

Il ritorno di Okinawa al Giappone (che in tal modo si è allungato di 600 chilometri nell'oceano, in direzione di Taiwan) doveva essere un grande successo propagandistico di Sato e del suo governo. In realtà, fu salutato sia in Giappone sia ad Okinawa da violente manifestazioni di massa contro il mantenimento delle basi americane. E gli abitanti delle Ryukyu, dopo 27 anni di dipendenza dal Pentagono, si aspettano ora di essere trattati dal Giappone come una colonia interna di sfruttamento. Sulle sue risorse (il petrolio soprattutto) si appuntano infatti già da tempo le mire dei maggiori gruppi monopolistici giapponesi.

BLOCCARE PORTO MARGHERA PER UNIFICARE LA CLASSE OPERAIA

MARGHERA, 30 settembre

Le esperienze di lotta di questi ultimi mesi, impongono una riflessione attenta sul significato politico che determinate proposte ed iniziative assumono o possono assumere di volta in volta a seconda della situazione politica. La lotta articolata ad esempio è stata la forma di lotta su cui dal '69 in poi è cresciuta la lotta e l'organizzazione autonoma di fabbrica; ha insegnato agli operai come far pagare al padrone, in termini di produzione e di sconvolgimento dell'organizzazione del lavoro, un alto prezzo economico e politico dello sciopero. I padroni però (dalla Fiat alla Montedison) sono passati al contrattacco in forma generalizzata, con le sospensioni, la messa in ore improduttive, il prolungamento della fermata degli impianti per migliaia di operai. I padroni cioè hanno trovato (con la connivenza delle prefetture e degli ispettori del ministero del lavoro) un nuovo modo di fare le serrate, facendone pagare il prezzo agli operai.

E' evidente che a questo punto la difesa della lotta articolata impone la liquidazione di questi ricatti padronali (che non sono problemi secondari e devianti come dice il sindacato) con una lotta a livello generale. Il sindacato invece si limita a far entrare gli operai che si dichiarano « a disposizione », e a livello nazionale rifiuta di porre il pagamento delle sospensioni e delle ore improduttive come pregiudiziale alla firma del contratto.

A Ferrara e a Brindisi i sindacati sono arrivati addirittura ad un accordo sui comandi e sulla marcia degli impianti che in pratica significa liquidazione della lotta articolata e autoregolamentazione dello sciopero. La volontà di arrivare ad un accordo di questo tipo è stata espressa dalla CGIL anche a Porto Marghera, ma per ora non è passata. Ma il discorso va oltre. Da mesi ad esempio a Marghera la lotta articolata (che solo nelle ultime settimane ha cominciato ad essere veramente incisiva) è usata dal sindacato per dividere gli operai, i reparti, per isolare le punte avanzate di lotta per mantenere la lotta sul piano della normale amministrazione, sfiancando il movimento che si trova a pagare prezzi altissimi per ogni sciopero.

A Porto Marghera da intere fabbriche e dai loro delegati ed esecuti

tivi, appoggiati anche dalla Federchimici-CISL provinciale, viene la proposta di sciopero a tempo indeterminato (vale a dire sospendere giorno per giorno a sorpresa), di blocco totale per riunificare il movimento, per permettergli di esprimere tutta la sua forza, per uscire dalla fabbrica e porre in termini generali e politici lo scontro. L'attacco della CGIL e del PCI contro questa proposta è durissimo. La proposta del blocco viene denunciata come rifiuto della difesa del diritto di sciopero e « rinuncia alla lotta articolata », « strada per la mediazione governativa e l'accordo quadro », « scelta della disperazione senza prospettive », « proposta corporativa » e chi più ne ha più ne metta.

La CGIL propone da un lato la continuazione della lotta articolata, cercando di evitare le ore improduttive e proseguendo così con lo sfiancamento del movimento; dall'altro uno sciopero provinciale generale, o almeno per industrie, proposta peraltro rientrata con la scusa di rimandare la mobilitazione al 10 ottobre.

E' evidente che queste proposte vanno accettate e che devono costituire la base per arrivare ad una

lotta unitaria e generale, anche se non dobbiamo nasconderci che queste proposte sono fatte dal PCI proprio per scongiurare il pericolo che ci sia una unificazione generale e politica del movimento di lotta.

La proposta di attuare direttamente le 36 ore per i turnisti (quattro turni al lavoro, il quinto oggi mancante sono le ore di sciopero) contiene in sé un grande significato politico. Significa togliere dalle mani del padrone l'organizzazione del lavoro, è questo l'elemento più che valido per preferirlo ad altre forme di lotta articolata che colpiscono maggiormente la produzione. Ma occorre dire che questa proposta rischia di dare completamente in mano l'organizzazione della lotta ai vertici sindacali, tanto che la CGIL e il PCI la portano avanti come alternativa allo sciopero indeterminato al blocco, alla lotta generale che riunifichi il movimento ed esca dai reparti e dalle fabbriche. In questa corsa ad utilizzare proposte di « sinistra » per una effettiva chiusura a destra, non si salvano neppure le assemblee.

I sindacati sono arrivati ad utilizzare assemblee di destra, con prevalenza di impiegati mentre le avanguardie operaie e i delegati di sinistra erano impegnati nei picchetti per far approvare decisioni « di base » da porre come limiti inviolabili nelle riunioni dei consigli di fabbrica convocati per decidere le forme della lotta.

FIRENZE

Protesta nel carcere delle Murate

Le richieste e un documento politico dei detenuti

FIRENZE, 4 ottobre

La mattina del 2 ottobre al carcere delle Murate i detenuti hanno fatto una manifestazione per protestare contro le condizioni di vita nel carcere e per la riforma del codice. Alla fine dell'ora d'aria i detenuti si sono rifiutati di entrare nelle celle e hanno richiesto la presenza di un magistrato a cui presentare le proprie rivendicazioni. Avevano anche chiesto la presenza di un giornalista ma questa gli è stata rifiutata.

Al sostituto procuratore Guttaduro e al giudice di sorveglianza Margara i detenuti hanno presentato le loro rivendicazioni.

1) nuova regolamentazione della carcerazione preventiva;
2) abolizione della recidiva, casa di lavoro, reati di stampa e d'opinione a mezzo stampa. Diritto effettivo del gratuito patrocinio;
3) limitazione del potere discrezionale di giudizio con conseguente livellamento delle pene;
4) istituzione di una legge che in effetti renda il magistrato penalmente responsabile delle sue decisioni. Riforma carceraria:

1) una diversa regolamentazione dei rapporti di lavoro in armonia con i contratti nazionali;
2) abolizione effettiva delle punizioni corporali, quali il letto di contenzione e le celle di punizione;
3) riforma igienico-sanitaria dell'ambiente carcerario;
4) abolizione della censura sulla corrispondenza post-fase istruttoria;
5) umanizzazione dei rapporti di colloquio con i familiari ed estensione degli stessi rapporti ai parenti non consanguinei, con riferimento anche alle facilitazioni dei rapporti intimofamiliari;

6) diritto di poter comunicare con la stampa e con équipes di studiosi qualificati in campo sociologico;
7) diritto di riunione periodica allo scopo di discutere i problemi interni del carcere.

Dal mese di luglio, quando nel carcere fiorentino furono pestati selvaggiamente 15 detenuti comuni responsabili secondo la direzione di voler organizzare una manifestazione di protesta, il movimento dei carcerati è caratterizzato da un atteggiamento di accettazione e di subire passivamente questa inumana situazione. Perciò ci prendiamo il diritto di svolgere un ruolo attivo ed estremamente positivo per l'abbattimento di queste strutture.

AMASENO (FROSINONE) - ALLA DITTA DI AUTOTRASPORTI PAPA

DUE OPERAI INVESTITI DAL PADRONE

AMASENO (Frosinone), 4 ottobre

Nella notte del 2 ottobre, alle 4,20, il padrone della ditta di autotrasporti Papa, Benedetto Pio Papa ha tentato di uccidere due operai, investendoli con uno dei suoi autobus.

Gli operai della ditta Papa, Fiaschetti e Giannitti, in lotta per la sicurezza del posto di lavoro, stavano controllando che il padrone non si servisse di autisti abusivi, discutendo con alcuni pendolari davanti ad un autobus. Il Papa ha messo in moto ed è partito investendo e ferendo i due operai.

I carabinieri presenti sul posto, comandati dal maresciallo Marra, e dal capitano Seneca, invece di arrestare il Papa, invitavano in caserma alcuni compagni, minacciando di denunciare. Ma i compagni di lavoro hanno immediatamente imposto ai carabinieri di rilasciare i feriti.

PIACENZA

Domani manifestazione della sinistra rivoluzionaria « contro il fascismo e la repressione ». Comizio del compagno Giovanni Battista Lazagna. Concentramento: Barriera Genova, ore 20,30.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS - Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 - annuale L. 12.000 - Estero: semestrale L. 7.500 - annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/6312 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

SARNO

CARICHE DELLA POLIZIA AI PICCHETTI DELLA MANCUSO

SARNO, 4 ottobre

Questa mattina gli operai hanno rifatto i picchetti che sono stati molto più duri che nei giorni scorsi. Solo grazie all'intervento massiccio di poliziotti e carabinieri, diretti dal commissario Rega, alcuni crumiri — 5 o 6 — sono riusciti ad entrare in fabbrica. Il padrone ha buttato la maschera e con lui tutti i suoi cani da guardia, i quali hanno picchiato compagni militanti e operaie.

C'è stato pure un tentativo di arrestare un compagno da parte del noto fascista maresciallo De Simone, quello che si porta sempre in tasca l'effigie di Mussolini, tentativo fallito per la reazione decisa degli operai del picchetto. L'« apolitico », fascista Rega che, come lui va dicendo in giro, è venuto a Sarno per togliere di mezzo la delinquenza (proprio tale

e quale al questore Zamparelli di Napoli), nella prima lotta operaia scoppiata sotto la sua gestione poliziesca, si è schierato senza mezzi termini dalla parte della delinquenza organizzata, della mafia dei padroni conservatori.

I fatti di questa mattina sono serviti anche a far capire agli operai in lotta che è necessario allargare il terreno dello scontro a tutto il paese. La denuncia pubblica dei crumiri, di tutti quanti sono d'accordo col padrone e lo aiutano (assessori e consiglieri della DC, il sindaco Perticelli, e tutte le altre forze fasciste del paese), il processo popolare a Canneliere sono gli obiettivi sui quali si lavora fin da ora per costruire lo sciopero generale. Domani mattina, come primo momento di questa mobilitazione, gli studenti di Sarno sciopereranno per unirsi ai lavoratori in lotta.

COME CANNELIERE HA AMAZZATO UN OPERAIO

Il 9 febbraio 1969 un giovane operaio, Domenico Ferrara, che lavorava ininterrottamente da 10 anni alla Mancuso, morì fulminato dalla corrente elettrica, mentre smontava alcune macchine, acquistate a Nola, per la lavorazione delle castagne del bosco (Perugina). La ditta si era servita per l'acquisto delle macchine di un prestanome, Pasquale Rastrelli, industriale fallito e mafioso che già allora faceva il dirigente alla Mancuso: questo perché, quando si concorre sulle aste dei fallimenti, solo un guappo molto noto può accaparrarsi la merce. L'asta era stata fatta a Nola, uno dei centri più importanti della camorra di tutta la Campania, e il Rastrelli se la fa con i guappi del no-lano. Il 9 febbraio, nel momento stesso in cui l'operaio moriva, il suo nome scompariva dai registri matricolari della ditta Mancuso, per passare alle « dipendenze » di Rastrelli, che non era titolare di nessuna azienda. L'imbroglione venne fatto dal consulente di lavoro di Canneliere, con la collaborazione dell'ufficio di collocamento. Canneliere allora vinse la causa, facendo deporre in suo favore, attraverso il ricatto anche molti dei

suoi operai: in prima istanza il giudice concluse che il Ferrara era alle dipendenze di Rastrelli.

Bologna

POLIZIA, CRUMIRI E COLTELLI AL BOTTONIFICIO ZUCCHERI

BLOGNA, 4 ottobre

Iniziato con un'azione squadristica il primo sciopero degli operai del bottonificio Zuccheri per l'aumento del premio di produzione e contro la no-civiltà.

Ieri mattina un gruppo di 30 crumiri, a maggioranza impiegati, ha aggredito in diretto accordo con la polizia (accorsa in numero sproporzionato) il picchetto operaio. Un crumiro che aveva sfoderato un coltello è stato mandato a gambe all'aria dagli operai. Il picchetto, composto in massima parte da donne, colto alla sprovvista dall'aggressione, e dall'intervento massiccio della polizia, non ha potuto reagire adeguatamente. E' stato indetto per venerdì un nuovo sciopero, con un picchetto a cui parteciperanno operai di altre fabbriche.

LIPARI - I PADRONI DELLA PUMEX HANNO LA GRECIA PER MODELLO

300 OPERAI IN SCIOPERO PER GLI AUMENTI SALARIALI

LA NOCIVITA' E' ALTISSIMA. IN DUE ANNI PIU' DI 200 LICENZIAMENTI

PALERMO, 4 ottobre

300 operai della Pumex, una grossa ditta che estrae pomice nell'isola di Lipari (Messina) sono in sciopero per l'applicazione del contratto di lavoro con i conseguenti aumenti salariali. La Pumex è una società per azioni che ha il monopolio dell'estrazione della pomice in tutte le isole Eolie, avendo assorbito due anni fa l'Italpomice, ce-

duta da Michele Sindona (il noto finanziere che finanzia i fascisti anche al sud). Nella cava sono stati licenziati più di duecento operai negli ultimi due anni. Tutti gli operai sono affetti da silicosi. In media muoiono sei operai ogni anno, la vita non supera la media di 45 anni. Dopo tre anni di lavoro si è invalidi al 30%. I proprietari della ditta si chiamano D'Ambrà, maggiore azionista, Costa, Roncaglia, Ferlazzo e altri. Questi signori hanno invitato tutti i capogruppi consiliari di Lipari a fare un viaggio in Grecia. Al consiglio comunale di Lipari il sindaco democristiano Vitale ha fatto ai consiglieri questo discorso: « Siamo stati invitati a fare un viaggio di lavoro in Grecia per constatare la consistenza delle cave di pomice. Pertanto vi rendo partecipi della iniziativa della « Pumex » che intende portare in delegazione i capigruppi in terra ellenica per farci comprendere che i 300 lavoratori che rivendicano migliori salari hanno torto, perché dalla Grecia viene una spietata concorrenza ».

Alla SIR di Porto Torres

ROVELLI LICENZIA 5 OPERAI DEL CONSIGLIO DI FABBRICA

CAGLIARI, 4 ottobre

Alla SIR Rovelli continua a saggiare la combattività degli operai: lunedì ha licenziato e si dice anche denunciato, 5 operai del consiglio di fabbrica della Sarda-costruzioni. I compagni sono accusati di blocco stradale, violazione di domicilio e sequestro di documenti. Questa di Rovelli è una manovra premeditata, che viene una settimana dopo la fine di una lunga lotta che la Sarda aveva condotto contro gli straordinari. Il padrone vuole allontanare dalla fabbrica le avanguardie, per intimidire tutti gli operai SIR e indebolirne la capacità di lotta. E questo disegno rischia di passare per la complicità del sindacato, che ieri ha fatto di tutto per impedire una risposta imme-

diata e generale contro questa provocazione padronale, e oggi tenta di fare in modo di limitare la mobilitazione delle altre imprese ad un atto di solidarietà generico e priva di significato.

MANIFESTI FASCISTI IN FIAMME

MILANO, 4 ottobre

Stanotte una cinquantina di fascisti armati di spranghe e catene è comparsa nelle strade del Giambellino per affiggere manifesti, nel quartiere dove il 28, nel corso dello sciopero generale dei chimici, era stata devastata una sede del MSI. Subito si sono raccolti numerosi compagni e operai ed i fascisti hanno preferito ritirarsi lasciando sul posto pacchi di manifesti.

In piazza Tirana i manifesti sono stati dati tutti alle fiamme e poi sono stati staccati dai muri quelli che erano già stati affissi.

LA CONFERENZA-STAMPA DEL SOCCORSO ROSSO

Il confino politico: un'altra invenzione fascista che va bene ad Andreotti

ROMA, 4 ottobre

La conferenza-stampa indetta dai compagni del Soccorso Rosso a Roma è servita a rendere di pubblico dominio alcuni aspetti della repressione giudiziaria che troppo spesso la stampa democratica ignora dando così l'avallo ad operazioni di stampa apertamente fascista che oggi vengono applicate a titolo sperimentale e che saranno domani un ulteriore strumento di repressione di massa nelle mani del potere politico-giudiziario. Il compagno Di Giovanni ha parlato della reintroduzione di fatto nella attuale giurisprudenza, della misurazione del confino politico, una istituzio-

ne con cui la polizia di Mussolini stroncava sulla semplice base del sospetto qualsiasi potenziale opposizione politica. L'anticostituzionalità di un provvedimento del genere è più che evidente, ma questo non impedisce al governo di Andreotti e Gonella di fare quello che né Scelba né Tambroni erano riusciti a fare.

La vicenda di Lorenzo Barbera, militante del Belice ed operaio edile è l'esempio più chiaro di questa filosofia andreottiana. Il 6 settembre scorso, Lorenzo Barbera riceve un'ordinanza del giudice istruttore di Marsala che gli impone « l'obbligo di risiedere nel comune di Trapani ». E'

la conclusione di una persecuzione politica con la quale la mafia padronale che specula da anni sulla disperazione dei terremotati, ha tentato di tappare la bocca a un militante rivoluzionario particolarmente fastidioso che aveva sputtanato sistematicamente le cosche della ricostruzione edilizia e le loro coperture politiche e organizzato la lotta dei proletari, ridotti alla miseria più dalla ricostruzione che dal terremoto.

Barbera era stato arrestato per vilipendio delle forze armate perché durante un comizio aveva detto che i carabinieri continuano a perseguitare la gente del Belice esigendo tasse e servizio militare. Aveva fruito del diritto alla libertà provvisoria, ma appena fuori il giudice di Marsala gli ha notificato il provvedimento di confino.

Il caso di Barbera non è unico. Di Giovanni ha ricordato quello di « Budulù », il compagno di Lotta Continua di Torino esiliato in un villaggio

del Cosentino perché « socialmente pericoloso ». Alessandro De Stefano « Budulù », come Barbera, era una avanguardia rivoluzionaria. Ex operaio FIAT ed elettricista, aveva partecipato a scioperi, picchettaggi e diffusione di volantini. Sono appunto questi i crimini a cui fa riferimento la sentenza del giudice torinese, un capolavoro di razzismo antiproletario in cui si legge tra l'altro « La dimostrazione che in una società civile non si può vivere di solo vagabondaggio... l'ha fornita il Di Stefano stesso partecipando a ben 3 episodi di tafferugli, picchettaggio e distribuzione di volantini... Tale pericolosità non appare affatto scemata, ciò che risulta dalla sua volontaria partecipazione ad attività violente e sediziose con riferimenti ai campi più svariati, ivi compreso il campo del lavoro al quale non appare solo sostanzialmente estraneo, ma addirittura costituzionalmente avverso ». Si provi soltanto

a sostituire alla parola « vagabondaggio » la parola « militanza politica » e a « campo del lavoro » la parola « sfruttamento » e si avrà di fronte l'intero quadro dell'ipocrisia delle istituzioni borghesi e, dietro di essa, la loro miseria morale e la paura degli sfruttati.

La conferenza-stampa del Soccorso Rosso si è conclusa con l'intervento di un compagno di Lotta Continua che ha parlato della repressione di massa a S. Benedetto avvenuta sulla base di un altro tra i più famigerati articoli del codice fascista, quello che colpendo l'organizzazione sovversiva « permette la messa fuori legge indolore di qualsiasi opposizione organizzata ».

I compagni del Soccorso Rosso hanno infine informato che è in atto una raccolta di firme per Lorenzo Barbera. Si possono avere informazioni presso la segreteria romana del Soccorso Rosso, tel. 6780504.